



NOVITÀ EDITORIALI In libreria “Tredici gol dalla bandierina”, il romanzo di Ettore Castagna sulla Catanzaro degli anni Settanta

Il libro verrà presentato il 22 settembre in anteprima nazionale a Soveria Mannelli durante lo Sciabaca Festival con la presenza straordinaria di Massimo Palanca



FALCE e MORZELLO

Intervista di ANTONIO CAVALLARO

Nel 1974 Sharo Gambino pubblicava quello che sarebbe stato destinato a diventare uno dei suoi romanzi di maggior successo: “Fischia il sasso”. Sul frontespizio, un sottotitolo, quasi un’annotazione dell’autore, recitava “alla periferia dell’impero”, delineando così, con una frase soltanto, una felice sintesi del libro.

Nel romanzo, Gambino descriveva con il tono ingenuo, divertito e irriverente di un bambino (il protagonista) la retorica e le liturgie del fascismo reinterpretate e tradotte in “lingua locale” a Serra San Bruno, in provincia di Vibo Valentia. Alla periferia dell’impero, appunto.

È molto simile, seppure di segno opposto, l’operazione compiuta da Ettore Castagna con il suo nuovo libro “Tredici gol dalla bandierina” (Rubbettino) in cui l’autore rievoca gli anni ’70, insieme a tutto il fervore politico che quegli anni si sono portati dietro, in una città di provincia quale poteva essere all’epoca Catanzaro. Falce e morzello, insomma, per dirla anche qui con una frase (non so quanto felice) che faccia da sintesi.

Così come quello di Gambino, anche questo di Castagna è un romanzo di formazione che, grazie all’ironia e al sarcasmo, arti che l’autore usa e dosa con sapienza e maestria, riesce a frantumare quegli anni, che non a caso vennero definiti “di piombo”, alleggerendoli con i sogni, le speranze e le attese di una generazione, e ricavando, al contempo, un ritratto divertito e sagace della classe media di casa nostra, sospesa tra l’apparenza di benessere che avrebbero portato gli anni ’80 e la “puzza” di miseria che regnava ancora sovrana in molte case operaie.

Il titolo, per chi sappia qualcosa del calcio (nel cui novero ahimè non sono), richiama subito alla memoria le epiche imprese di Massimo Palanca – “O’Rey”, come lo chiamavano i tifosi facendo un paragone arditamente con Pelè; “Massime”, come lo chiamava con familiarità la gente di Catanzaro – passato alla storia del pallone per essere riuscito a segnare tredici gol con un “magico” tiro da calcio d’angolo.

Palanca non incarna di certo l’immagine dell’eroe classico, tutt’altro: 37 di piede, appena un metro e 71 di statura; un ragazzo di provincia che ama stare lontano dalla ribalta: «Sono un povero diavolo, vivo alla giornata, in provincia, lontano mille chilometri dai grandi centri. Ma la sera, quando me ne vado a casa, Catanzaro diventa Parigi, Roma, New York. Sarò un po’ matto ma è così» ebbe a dire una volta.

È in questo ragazzo forse un po’ introverso, in questo antieroe moderno, che Catanzaro riversa le sue speranze e la sua ansia di rivalsa su quel resto d’Italia che considerava allora la Calabria un’estrema propaggine dell’Africa nera, poco più che un concentrato di arretratezza e malvivenza. Ansia che trovò una prima impensata soddisfazione nella vittoria in casa del Catanzaro contro la Juventus del 30 gennaio ’72:

«Certi erano lì fin dall’alba accampati fuori i botteghini sotto la pioggia. Come una specie di deportazione allegra. La fila era colossale per riuscire a entrare. Lo stadio sarebbe stato troppo piccolo. Venivano pure dalle altre province. La maggioranza veniva a tifare Juventus. E che vuoi tifare una squadra di provolari come il Catanzaru?»

D’altra parte la Juventus era Torino, era la Fiat, era il figlio emigrato alla catena di montaggio, era la Cinquecento, la Seicento, la Millecento, la lavatrice, gli acquisti a rate. La Juventus era il segno della civiltà.



Ettore Castagna

Che facciamo? Andiamo indietro invece di andare avanti? A Torino è tutta un’altra cosa, non è come qua

(...) La grande Juventus quel giorno non stupì per il bel gioco e si lottava onestamente in campo, con buona volontà da oratorio. Come a dire, pazienza, ‘sti novanta minuti

dovranno prima o poi finire. Gli avversari sembravano snobarci. Io lo vedevo bene dal balcone di casa mia che parevano stare più attenti a non macchiare troppo i candidi pantaloncini e la leggendaria casacca bianca. Andò avanti così per ottantasette eterni minuti»

È all’ottantaquattresimo minuto che succede l’impensabile. Il reggino Mammi con un colpo di testa segna il gol della vittoria per il Catanzaro. Lo stadio – racconta Castagna – rimase con il fiato sospeso. L’impensabile, l’inimmaginabile era accaduto.

«Preceduto da un rantolo brevissimo, infinitesimale, bestiale l’urlo esplose come un orgasmo rimandato da un tempo imprecisato. Gridavano tutti. Compresi quelli che erano venuti a tifare Juventus. Gol contro la catena di montaggio, gol contro le venti e più ore di treno che portavano i figli a Torino e non li avrebbero mai più riportati indietro».

Ma cosa c’entrano la serie A e Palanca con la galassia turbolenta dei movimenti comunisti e anarchici che agitavano i sogni e le vite di tanti ragazzi come Ettore Castagna, “all’epoca dei fatti” poco più che un ragazzino? Glielo abbiamo voluto chiedere in quest’intervista che ci ha rilasciato in occasione dell’uscita del libro.

Ettore, che città era Catanzaro sul finire degli anni ’70?

«Una città di impiegati e casalinghe. È meglio dire che non è mai stata una città. Forse nemmeno oggi lo è. Era un grosso paese dove ci conoscevano tutti o quasi. Funzionava ancora il riconoscimento con la ‘ngiuria. Già allora nel rione io ero u Scenziatu. Con la maturità divenni per tutti u Prohessora. Un villaggio piccolo-borghese che vagheggiava l’aurea mediocritas».

Nella regione dei moti di Reggio, rivolta che i giornali dell’epoca definirono “fascista, golpista ed eversiva” che spazio c’era per i movimenti di sinistra di cui parli nel libro?

«La Calabria fu fortemente rivoluzionaria. Espresse menti, intelligenze, creatività non inferiori al resto della scena nazionale dell’epoca. I ragazzi di tutta la regione di allora cercarono a modo loro di cambiare il mondo. Si manifestò una rivoluzione vista da sud con le sue angolazioni, le sue sfumature e le sue diversità. La nostra non fu una rivoluzione minore. Si trattò di una rivoluzione diversa, un desiderio di cambiamento che travalicava gli stessi ambiti del movimento. Erano le speranze di una generazione intera che avrebbe voluto cambiare le cose. Bisogna dire che la comodità catalogografica di considerarci periferia ha rapidamente condannato tutto ciò all’oblio. Il mio romanzo è un piccolo tentativo di giustizia storica. Per lo meno a livello personale. Il luogo comune ci condanna da sempre ad essere marginali e un poco questo i calabresi lo accettano. Addirittura lo somatizzano. Accettare un’inferiorità è la prima porta d’accesso verso la schiavitù».

Leggendo il tuo libro si ha però la sensazione che i giovani catanzaresi degli anni ’70 in fondo – perdona l’espressione forse un po’ irriguardosa e imprecisa – giocassero a fare la rivoluzione. Si ha cioè l’impressione che certi fermenti, che in quegli anni scuotevano il mondo, arrivassero a Catanzaro in maniera più sfumata e finissero per diluirsi a contatto con una cultura tutto sommato resistente al cambiamento sociale come può essere quella calabrese. I giovani protagonisti del romanzo sembrano allora imitare certi atteggiamenti e certi comportamenti più che crederci davvero.

«Ti do una risposta intonata con il lin-

LA SCHEDA DEL LIBRO

Ettore Castagna, Tredici gol dalla bandierina, Rubbettino 2018, pp. 260, euro 16,00

Tredici gol (veramente) segnati dalla bandierina fra il 1974 e il 1981 sono la metafora e la parabola di una giovinezza. Quella di un ragazzo che sogna vita, musica e rivoluzione rivolgendosi alla figura mitica di Massimèdu (Massimo) Palanca, leggendaria ala sinistra del Catanzaro. Un’intera comunità, da sempre ai margini della vita nazionale, vive le gesta sportive del proprio idolo come un momento di riscatto. Per molti Palanca diviene il piccolo Mao-TzeTung del tiro a effetto, l’ala sinistra di sinistra, il leader capace di far

sognare. Con lui cerca un dialogo irrealistico Vito Librandi, il protagonista, parallelamente immerso nel grande movimento giovanile di quegli anni. È la Rivoluzione vista e sognata dalla provincia, in un misto di ironia e surrealità. L’epoca in cui tutto si discute e si trasforma, in una luce irregolare e travolgente: l’amore, la politica, l’impegno civile, la libertà sessuale. Un’immagine inedita e molto contemporanea di un Sud spesso considerato solo periferia. Un racconto agrodolce sulle illusioni e le disillusioni di una generazione nel quale la vita di alcuni compagni di liceo e gli eventi calcistici della loro squadra si fondono in un equilibrio bello e imperfetto. Che non potrà durare.

guaggio del movimento. Dicevamo: "Il personale è politico". Di certo il gioco, l'ironia e tutto ciò che era creatività critica era una specie di arma politica privilegiata. Dicevamo anche "una risata vi seppellirà"... e senza dubbio abbiamo saputo ridere, prima di tutto di noi stessi. Questo è un dono che hanno ricevuto non proprio tutte le generazioni. La nostra certamente sì. È vero. Catanzaro visse la rivoluzione a modo suo. Ma è proprio questo il pregio. Così fecero certamente pure Cosenza, Reggio Calabria, Bari, Napoli e Avellino. Il dubbio contenuto nelle nostre risate era segno di intelligenza. Il movimento non esprime solo fanatismi della lotta armata o mistici amanti dell'India. Quelli non furono gli anni di piombo ma gli anni d'oro nei quali avemmo la possibilità impareggiabile di sperimentare una visione nostra della vita, dei rapporti sociali, del lavoro, della famiglia, della morale, della coppia».

Il tuo non è un romanzo pensoso pieno di rimpianti e di riflessioni inattuali, è un racconto brioso, divertente, a tratti persino comico... Forse anche l'Ettore Castagna adulto, che di professione non fa il venditore di biancheria, come il protagonista del romanzo, ma è uno stimato antropologo ed etnomusicologo che si è scoperto da qualche anno anche apprezzato narratore, guarda a quegli anni con l'aria divertita di chi osserva un album di ricordi nel quale si vede bambino impegnato a riversare con un secchiello il mare in una buca sulla spiaggia...

«Forse riflessioni inattuali sì perché mi pregio da sempre di essere un inattuale. Se mi posso riservare l'angolino dell'orgoglio, non sono uno che si conforma detto francamente. Rimpianti invece no. Magari qualche delusione. Lo dico da sempre. Nella scelta fra memoria e nostalgia scelgo la prima. La nostalgia cambia perfidamente le carte in tavola. Ci mostra un mondo che non abbiamo mai vissuto. La memoria è più dolorosa ma è sincera».

Cosa c'entra Massimo Palanca con tutta questa storia?

«Io mi considero un inabile al calcio. Al rione facevo così schifo che mi mettevano in porta per evitare di farmi giocare. Allora il calcio per me è diventato parabole, ascisse, ordinate, traiettorie, proiezioni della mente, delle emozioni e delle filosofie. Massimo Palanca, che non ho mai conosciuto di persona, era il demiurgo di questo mondo incognito, era qualcuno che disegnava coi piedi sogni e progetti che noi cercavamo di fare con la penna. Nemmeno Vito, il protagonista di «Tredici gol dalla bandierina», ci parla mai direttamente. Massimèdu era il Riferimento. Era una guida spirituale, un maestro silenzioso. Il Mao-Tze-Tung del tiro a effetto».

Da antropologo ed etnologo concorderai forse con me che i calabresi sono abituati a vedere in chi viene da fuori un salvatore. I principali santi calabresi (fatta eccezione per San Francesco di Paola) sono spesso santi pellegrini, santi arrivati dall'oriente o da altri luoghi d'Italia e d'Europa (penso a San Bruno, San Nicodemo, San Leo...), persino le immagini più venerate della Madonna arrivano secondo i vari miti di "inventio" da altri luoghi. È come se la Calabria non fosse in grado di trovare al suo interno una capacità di riscatto. Pur non volendo "giocare con i santi" non credi che anche il mito laico di Palanca sia da inquadrare in quest'ottica?

«La Calabria è anche aghiotokos nel calendario ortodosso ovvero madre di santi. Per cui un poco li abbiamo importati e un poco li abbiamo prodotti. Qui concordo che si tratti di un mito laico come il Che. Palanca è stato il nostro Guevara calcistico come Gigi Riva in Sardegna. Fu la dimostrazione dell'impossibile ovvero che anche i marginali hanno accesso alla storia, che possono riuscirci. Certo, forse questo ha qualcosa di millenaristico e quindi di religioso, ma magari riflette il mito del "Capo" di storico successo dalle nostre parti. Questo rende ancora più mitico Palanca. Un uomo piccolo con un piede ancor più piccolo, due baffi e un sorriso cordiale. Nulla di statuario. Palanca non era l'aitante cavaliere un po' da favola come Gioacchino Murat. Eppure fu capace di organizzare dei sogni».

Tra gli autori calabresi che in questo momento stanno facendo discutere di sé

ci sono sicuramente Gioacchino Criaco, che ha appena pubblicato un romanzo, «La malignedi», ambientato negli anni '60 e '70, e i Lou Palanca (che guarda caso hanno scelto Palanca come parte del loro pseudonimo) che hanno pubblicato un romanzo «A schema libero» ambientato in parte, anch'esso negli anni '70. Perché tanto interesse (sarà forse nostalgia?) per quel periodo? E perché proprio adesso?

«Il '77 è oramai avvenuto quarant'anni fa. Esiste una distanza temporale con gli anni '60 e '70 che lo rende storia e oggetto per la storia. Naturalmente si tratta di un'ottima occasione per la scrittura. La nuova letteratura calabrese riscopre una fase che è stata importante nella vita nazionale. Si accende la luce su un fatto: la Storia è passata anche per di qua. Accettare che possiamo essere soggetti di storia e di letteratura è un po' riprenderci la nostra dignità, ripensarci anche come cittadini di un mondo che ci è appartenuto e non solo come consumatori del cosiddetto libero mercato,



Massimo Palanca

emigrati per scelta o per forza, nomi e cognomi in ordine su un elenco anagrafico».

Catanzaro non attraversa un periodo facile. Il centro storico langue e la città sconta tutti i problemi del Sud che il recente rapporto SVIMEZ ha messo così bene in evidenza. Serve forse un nuovo Palanca?

«Mia figlia adolescente legge Bauman al liceo e me lo sono ritrovato sulla scrivania. Della serie: "Me lo spieghi papà?" Pensavo proprio a Catanzaro ieri riguardando dopo un po' d'anni «Modernità liquida». Il liquido alluvionale catanzarese non si risolverà mai se quelli che ci abitano non si risolveranno come cittadini di fatto, non capiranno che partecipare della vita della città è in qualche modo la via di una rinascita per quando difficile possa apparire. La mia però è solo filosofia da una posizione "in remoto". Non vivo più a Catanzaro da trent'anni. La mia Catanzaro è un luogo letterario, un sud di tutti i sud, dove tutto in fondo va bene e va male inestricabilmente».

“Otto marzo del 1977”

Ecco l'anticipazione di un capitolo del romanzo scritto da Ettore Castagna

Grasse o magre siamo sempre donne in lotta. Luisa è in fibrillazione da dieci giorni. Oggi è l'otto marzo e c'è la manifestazione femminista. È la prima volta di una manifestazione femminista a Catanzaru. Qua siamo in Calabria e no' in Norvegia e queste cose non si sono viste mai. Scusate e mo' che mi significa questa cosa? Quando mai che si mettono in piazza due centinaia di donne sole? Cosa fanno tutte queste donne sole?

L'opinione corrente è ca i femministi sunnu tutti puttani e pure mia madre mi ha minacciato: «Portam'ala casa na femminista ca t'ammazzu! Abbasta già ca bazzichi tu cc'ù comunista...» Io l'ho rassicurata che il problema non si pone. «Oh ma'... sugnu troppu magru... a mma no' mi vonnu né fimmini né fimministini...»

Da un paio di notti le compagne escono per attaccare strisce di carta con delle scritte in giro per la città. «Grasse o magre siamo sempre donne in lotta». Sono come dei messaggi. «Le donne sono tutte belle», «D'ora in poi decido io», «Siamo donne siamo tante, siamo stufe tutte quante», «Io sono mia». Ogni tanto spunta sotto le strisce qualche frase creativa ganzosa a pennarello: «La vulva è mia ma la volvo è tua... sei un bastardo!». Ma, inutile che ve lo dico, insulti e sfottò ce n'è pure troppi. Pure quelli scritti sui muri. E allora io sono un poco preoccupato.

Le compagne ce lo hanno detto. Niente maschi nel corteo. Non vogliamo aiuto, facciamo tutto sole. Dobbiamo fare tutto sole. Io ho pensato che addio. Mo' a queste sul corso di Catanzaru se le mangiano. Tutta quella mania di scemi di mmerda, quelli che passano la vita al bar, quelli che fanno la finta che vanno all'ufficio, i fascisti che aspettano l'occasione, mo' se le mangiano e sputano l'ossa candide nella Fiumarella o sotto, giù dalla ringhiera di Bellavista.

Luisa io sono quattr'ossa e dai fascisti come faccio a difenderti ma tutti i compagni del movimento ci sono, ci sarebbero. Figurati se non si mettono di mezzo e non ci dicono a quelle facce di bronzo che alle compagne non le toccate. I mani alu postu! Ma voi non volete. Il collettivo non vuole. Il collettivo vuole farcela da solo. La città penza' mma, i maschi penzan' a mma, le vostre mamme penzan' a mma, i vostri padri pu pu pu pu eppure siete già barricate dietro ai vostri striscioni.

L'otto marzo a Catanzaru è partito. Il corteo da piazza Matteotti fende un Corso di facce incredole, sfottenti, rabbiose, ironiche.

Ala casa. Jati lavativi i piatti. Ala casa, puttani. Ma l'aviti i mutandi? Eu penzu ca no. Arrivaru chiddi da parità... sì, sì... se se tu... tu... apr' i cosci...

C'è la compagna col megafono che prima canta e poi parla quando fra le mani spunta una chitarra. Poi parla di nuovo un poco gridando nel megafono, legge da un volantino:

«Alle proposte di perfezione, ai modelli di emulazione e repressione diciamo basta! Basta stare sulla difensiva! Ora vogliamo tutto! Vogliamo la bellezza e l'amore e la gioia e la rivoluzione. Che ce ne sia anche per noi. Profumata come le cuzzupe di Pasqua. E anche la rabbia, tanta, a suo tempo, a suo modo. Sempre pronta a saltar fuori per difendere un gesto, uno spazio, una parola. Per me e per l'altra. Per noi. Ora, qui, c'è anche la gioia di aver scoperto di avere delle sorelle, ve lo vogliamo manifestare, e insieme scendiamo in piazza con i sorrisi e i corpi, arruffate, arrabbiate, piene di vita. Come si fa a non capire?»

Il corteo passa, sfilava veloce ma non per paura, per rabbia. Noi siamo dietro. Qualcuno fa fatica a trattenersi quando dal bordo, dal marciapiede certi alzano la mano. Statti fermo... fermo... hanno detto che non vogliono. Qualsiasi cosa succede. Non vogliono aiuto.

Ci sono i bravi, i sberti che giocano ad avvicinarsi, toccare un culo, il primo che capita e saltare indietro nella folla sul marciapiede schivando la reazione di uno schiaffo, di una borsata in faccia. I fascisti hanno capito che c'è da divertirsi, che nessuno di noi reagirà, che le ragazze sono come agnelli in bocca ai lupi.

Allora sale lo sfottò, si approvano a vicenda in quello che urlano. Sgomitano per mostrare chi è il più arditto, il più figlio di troia, chi grida la porcata migliore.

Ma l'aviti i mutandi? Eu penzu ca no. Ala casa, puttani. Ala casa, puttani. Ala casa, puttani...

C'è una tensione enorme. Mi faccio largo sul marciapiede. Corro avanti. Supero il corteo, vi guardo arrivare. Maschio represso, masturbati nel cesso. Maschi, non state lì a guardare, a casa ci sono i piatti da lavare. La tensione spesso si alza ancora e voi vi fate forti l'una dell'altra. Stupratori venite fuori adesso, ve lo facciamo noi un bel processo. Luisa stai davanti e hai lo sguardo furioso. Sei aggrappata allo striscione che un poco è uno scudo e un poco è una spada. Brandisci uno striscione contro sputi, insulti, qualche schiaffo minacciato dal marciapiede. E con te le altre compagne.

Qualcuna si vede che ha paura ma qualcun'altra no. Andate avanti tutte insieme. Salgo in piedi. Sopra la soglia della vetrina dell'Upim e chiudo gli occhi. Mi ritrovo che vorrei mandarti la mia forza, spedirtela per via telepatica. Luisa non mollare lo striscione, non mollare lo striscione. Grasse o magre siamo sempre donne in lotta. State dentro, dentro al corteo. Anche se quello tocca il culo e scappa. State dentro. Anzi, se loro spingono, voi spingeteli indietro che tanto il corteo passa, avanza. Cinque metri, dieci metri, venti metri.

Virgognativi! E chissa è a parità? Mbè guardatilli comu sunnu beddi...

Intorno a voi le urla sono crescenti, so-

no una bolgia. Pure i fascisti lo hanno capito bene che i maschi del movimento non si muovono e non gliene importa manco di chiedersi perché. I comunisti sunnu tutti cornuti e cazzuni. Ricchioni i maschi e puttani i fimmini. Gli piace il giochino crudele di infierire su chi non si difenderà, ci godono, ci sguazzano, li eccita l'approvazione popolare.

Il maschio catanzarese medio, che transita sul corso più o meno per caso, annuisce verso il tiro al bersaglio dell'ingiuria, ne sorride, approva e lancia segni di approvazione.

Ci sono altre donne ai margini. Spettatrici più o meno casuali, più o meno curiose. Sono divise. Non parlano perché le hanno abitate a non parlare. Certe si vede che proprio non capiscono, altre sono più realiste del re. Qualcuna grida contro di voi. Ci sono pure le fascistelle che si aggringono al coro... l'aborto, il divorzio sono tutta colpa vostra... troie... I fimmini ala casa, ala casa, ala casa... I fimmini tutti puttani tranna ca mammama e sorma.

Uno dei nostri non ce la fa e inizia a pigliare a calci un palo della luce per rabbia. Bestemmia. Gli altri compagni intorno. Non fare vedere, non fare vedere che fai così, le compagne non vogliono. Tutti gli altri fanno il continuo esercizio di inghiottire.

Lo guardano a quello. Proprio a quello che sta gridando più forte, con la faccia paonazza e i baffi umidi di sputo. Perché non parli con me bastardo? Grida ccu mma! Ccu mia non gridi, ah? Non 'ndaviti mutandi, a vui non vi serbanu... a fimmina onesta dintra u portuna s'aza a vesta.

Arriva. Il corteo finalmente arriva in piazza Prefettura. Siete in cerchio. Assestate. Gridate gli ultimi slogan con l'ultimo fiato. Poi è un attimo. Via gli striscioni. Via gli slogan, la manifestazione si scioglie e pure quel vortice di fango che vi costringe si allenta, sgorga. Sono sazi per oggi. Nessuna di voi parla. Vi vedo con gli occhi feroci, alterati, che sparano lampi e tuoni.

Risalite il corso a gruppi. Qualcuna cerca il suo uomo e lo abbraccia. Tu mi vedi e io ti vedo. Sono dall'altra parte della piazza. Lo sai che non mi avvicinerò e che pure dopo non mi avvicinerò. Il calice della battaglia si beve fino in fondo. E la battaglia continua pure nelle ferite e mentre si contano i morti.

Hai accettato che ti camminassi vicino mentre tornavi a casa. Ci siamo capiti senza una parola. Ti ho potuto camminare a due o tre metri. Di fianco, di lato, dietro.

Poi svoltando dentro i vicoli di Case Arse l'ho sentito che piangevi. Allora mi sono seduto sul gradino di un basso chiuso, abbandonato. Ti guardavo e ti ho lasciata sfilare via. Con la borsa che rimbalzava sul fianco della tua gonna a fiori e una mano fra la fronte e i capelli. Con le dita perdute dentro.